

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO XI. - DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 285. - Semestre L. 13. - Trimestro L. 7.

Per la Francia Cent. 50 il numero

Per gli altri paesi cent. 50 il numero

Per gli altri paesi cent. 50 il numero

Milano-Roma

Anno XI. - N. 35 - 31 Agosto 1884

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vendite
all'Editore: FRATELLI TASSER, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 9, e Corso Vittorico Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno sem. tria

Assonografia d'Europa. - Trinità. - Tripoli (in esp.) L.	35	19	3
Assonografia d'Europa. - Trinità. - America sud.	•	•	•
Assonografia d'Europa. - Trinità. - Africa. - China.	•	36	19
Assonografia d'Europa. - Trinità. - India.	•	•	11
Assonografia d'Europa. - Trinità. - Australia.	•	40	21
Assonografia d'Europa. - Trinità. - Persia.	•	44	21



IL PITTORE DE NITTIS, M. N. 23 a Parigi
(disegno di Enrico Kimmer).

SETTIMANA POLITICA.

La guerra di Cina ci salva dal concludere col triste argomento del giorno. Non è guerra, continua a ripetere il governo francese, che vorrebbe risparmiarsi il fastidio di convocare la Camera: è un atto di rappresaglia.

Polehi il 31 agosto scadeva l'ultima delle proroghe accordate dal governo francese alla Cina, per la fornitura di 80 milioni di franchi in dieci anni, l'ammiraglio Combet cominciava il bombardamento dell'arsenale di Fu-Tien. La sua flotta è composta di otto navi da guerra di cui tre corazzate; mentre l'altro ammiraglio Lespès, a Kelung, dispone di quattro navi di cui una corazzata; ed infine un incrociatore e un avviso stanno fra mouss, in crociera, davanti a Waoing. Questa flotta squallida s'urtò appena con la fottiglia cinese di sudici legni, per la maggior parte piccole navi fluviali. (La relazione francese dice nove navi e dodici giunchi. Sette uccisero il combattimento; le navi cinesi, meno due, furono colate a fondo; gli equipaggi, dopo una valerosa resistenza, allearono nell'acqua; parte si salvarono a nuoto, parte furono salvati dagli inglesi che hanno il spettacolo: la loro squadra, ma il fiume Min trasportava la gran numero i cadaveri.

La flotta francese contò ben alle 5 a bombardare l'arsenale, le caserme, i villaggi circostanti. Il giorno dopo, 24, ripeté il bombardamento contro la Pagoda-Varela e le caserme. Il terzo giorno, le corazzate entrarono nell'imboccatura del fiume, ma il forte cinese fece un fuoco ben diretto, sicché le corazzate ebbero a ritirarsi per attendere il resto della squadra occupata a terminare la distruzione dell'arsenale. Vuolisi che una delle corazzate fosse seriamente danneggiata, e che un ufficiale superiore sia ucciso.

Qui si arrestano per ora le notizie, che non sono tutte ufficiali né cinesi; e alcuni dubitano che l'ammiraglio Combet abbia commesso uno slancio abbandonando le sue corazzate nel fiume Min dal quale potrebbe essere difficile l'uscita per rientrare nel mare.

Con questo atto di guerra, la Francia armava certo arrestati, tenendo Kelung e Fu-tien come pegni per pagamento dell'indennità, acciungendovi forse Amoy e l'altra isola di Hainan. Ma non vorrebbe impegnarsi nel pagamento di una guerra, né accettare i «peri dei trattati», e mettere agli interessi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Germania che non si prete a reclamare. Ma la Cina non si presta a questi giuristi di parole: e dichiarerà essa la guerra, a questo pare. Si aspetta in questo senso una Nota sua alla Potenza; e si annunzia ch'essa manda truppe, nel attacco i francesi nel Tonchino.

Ciò obbligherebbe il Ferry a convocare la Camera; nelle quali egli ha per vero una maggioranza forte e compiacente; e la Francia è malcontenta di questa avventura pericolosa e costosa, in cui gli amministratori l'hanno impegnata. Tra le voci che corrono, c'è pure quella di una mediazione della Germania; le fanno credito gli ambasciatori tra Parigi, Berlino e Varsavia.

Sbato scorso tutta l'Italia fu presa da un grande scontento alla notizia che il giorno prima, 22, era scoppiato l'epidemia di cholera alla Spezia. Questa città marittima, di soli trentamila abitanti, insediata in due giorni, settanta cili, la più parte fulminanti. La gente moriva di botto per le strade. Tutti fuggivano. Gli impiegati delle ferrovie s'attendevano fuori della città. Contemporaneamente, a Bosa, piccola città di meno di diecimila abitanti in provincia di Cuneo, il morbo colpiva in tre giorni 108 persone e ne uccideva 58.

Alla Spezia s'è calmato; a Bosa inferisce ancora. Il ministro della marina, come Bria, accorse tutto alla Spezia a dar gli ordini operativi di assicurarli gli animi; a Bosa, il Re stesso, con nobile atto di coraggio, andò il 26, accompagnato dal Depretis; insieme visitarono gli ospedali, le case, le stalle, distribendo soccorsi generosi e parole affettuose. La visita così pronta del Sovrano e del suo vecchio ministro, produsse in tutta Italia una grande impressione di sicurezza.

Anche nelle altre provincie il morbo serpeggia; e tutti domandano che almeno si tolgano le quarantene, bastando il danno di quelle che ora gli stranieri impongono contro le provenienze dell'Italia.

I novellieri politici, dopo il fiasco della Conferenza di Londra, e l'appoggio che solo il nostro governo vi

die alle proposte inglesi, s'erano dati a spargere voci di disastri fra noi e le due potenze germaniche. Si parlava anche delle dimissioni di Siera, e si parlava ancora di una offerta che l'Inghilterra ripeterebbe all'Italia di associarsi in una spedizione agiata. Quest'ultima notizia non è improbabile; ma quanto al risanamento della triplice alleanza, essa fu smentita da tutti i fogli ufficiali di Berlino e di Vienna, con grande calore.

Soprattutto notevole fu la dichiarazione della *Zeitschrift Correspondenz*, che ebbe l'occasione per affermare che è sempre in vigore la triplice alleanza « alla quale l'Italia partecipa con parità di diritti e col totale adempimento dei suoi impegni ».

A Godesse fu tentato l'assassinio di un colonello di genitorialità, Katsanys. Res era una signorina, Kalishimo. Fu arrestato.

27 agosto.

et.

LA VISITA ALLO ZIO CARDINALE.

(Quadro di Raffaello Arnesie).

Simone nella parte più aperta e spianata d'una sontuosa villa cardinalizia della fine del cinquecento, l'epoca per eccellenza del neoplatonismo ecclesiastico, e delle indulgenze che impingnavano i principi della chiesa. Un cardinale piglia il fresco e l'aria vivificante da una terrazza della Villa quando vi giunge a visitarla una famiglia di parenti cominciando l'ere che è accorso per assistere i genitori e accompagnati dalla famiglia. I servi più agevolmente addebiati alla sua presenza perdonano. Questi si sono fermati a rispettosamente distesa dopo aver ripetuto, probabilmente, i suggerimenti per il convenerlo da fare allo zio. Il principe la erba è balneante, ma che debba essere continua lo fa capire quel ponte a destra nel fondo, munito di funali a bracciali di ferro dorato e di bronzo di Corinto, artierali, eleganti e al vaglia e ricca lussuosa; tutto sopra la ricchezza, l'ordine, il rispetto del signore del luogo, mentre degli apostoli; tutti vi è l'ordine, munito, l'altro, i signori, dal solo che termina il giardino, bastione dei servi, alle vesti dei contadini e famiglie della Villa. La balla del fermato ragazzo, che ora fattosi grande non era allata più ma sorvegliata, è vestita di rosso, coperta di ricami d'oro e di trine in un costume piuttosto raro napoletano e casale.

La composizione è distribuita nella scena in modo da popolare senza incongruità, i gruppi sono generalmente disposti, le figure caratteristiche, le movenze, gli atti, quali si convengono in presenza di così alto dignitario della potenza ecclesiastica, i tipi dei volti e le espressioni fanno al personaggio.

Il disegno è spoglio, accurato e disinvolto. L'intonazione del quadro è tutta un pezzo di tinte vaghe immaginate dall'artista in armonia al tema; l'impianto di colore diligente e piano, sistematicamente contenuto nel condurre l'opera sino al punto nel quale con tocchi vivi, brillanti, tutta doveva risolversi dissimulando alla superficie blanda, liscia del dipinto, i tocchi di colore più consistente e rilevato che formando la linea sui quali panti danno al quadro il brillante ed umido a rilievi incogniti e vaghi.

Il quadro dell'Arnesie è stato acquistato dal Museo Civico di Trieste per 800 lire. La Commissione degli acquisti per la bottega, ne chiese una ripetizione allo stesso prezzo e anche più; l'indole del partito rende facile all'Arnesie solidificare a questa domanda: egli tuttavia la declinò pensando che una seconda edizione diminuirebbe il valore dell'originale fatto dal Museo Civico di Trieste. Il che prova come, nell'artista alla delicatezza del pittore vada unita la disprezzata dell'uomo.

LA GUERRA IN CINA.

Ne parliamo nella rivista politica. Qui diamo due disegni, tutti dal recente viaggio dell'inglese Thomson.

Tsong-Hi-Yansen è un nome che ormai i telegrammi hanno conosciuto a tutti. Essi lo indica il Ministero degli affari esteri, e in partem, è il più sublime. È questo Cina quel che per i Turchi la Sibilia. Il disegno del palazzo è parziale: presenta la galleria aperta che corre intorno al terzo cortile, piantato d'alberi, e in mezzo al quale sorge un padiglione, cinta di roccie e di giardini. Il padiglione, in cui si ricevono i diplomatici europei. Davanti il nostro disegno vede due membri del Tsong-Hi-Yansen.

GIUSEPPE DE NITTIS.

Tutto cambia, tutto varia, tutto si trasforma, ma tutto ha un momento nel quale manifesta un carattere proprio, una isonomia spiccata che dura un tempo e sparisce; quando la nostra società presente avrà cambiato aspetto e sarà tra le cose passate, ad essa ci vorrà avere un'immagine viva delle sue forme esteriori, dei suoi lineamenti, del suo piglio speciale non potrà trovare queste caratteristiche che nei quadri di Giuseppe De Nittis.

Ecco un mio singolarissimo di questo pittore morto il 23 corrente a Saint-Germain nella sua villa, ancora relativamente giovane. La sua morte lascia un posto vuoto nell'arte, né si sa chi potrà occuparlo benché non dipingesse che prospettive o quadri di genere, secondo la classificazione scolastica della vecchia critica.

Non c'è stato, non c'è, né in Italia né all'estero, un pittore che ai pari di Giuseppe De Nittis abbia intesa la vita moderna nella intima essenza delle sue forme caratteristiche esteriori e ne abbia improntato l'immagine in tela, in modo altrettanto artistico, senza miscela di elementi retrospettivi nel disegno, nel colore, nello stile, nella figura.

Egli fece la prima apporizione tra noi alla Mostra nazionale del 1872. Aveva spediti i suoi dipinti a Parigi, dove aveva avuto un'immatura accettata collocandosi sul ripiano d'incontro delle due scale del Salone dei giardini, per le quali si sale dal terreno al piano superiore.

Era un bravo propriamente quadri, ma studi di tema popolare napoletano, inquadri tutti insieme su due tavole dorate. La figura ne era così nuova, originale e spontanea, che a molti sembrarono esemplari d'un genere di pittura tanto facile da essere accessibile a chiunque. Sono passati dodici anni, e nessuno ha potuto ancora intenderla. Rappresentavano spiagge di mare e pescatori del napoletano a grandi effluvi di luce. Ricorda certi nudi di ragazzi colta pancia o la schiena al sole, distesi sulla sabbia, che parevano dipinti con un largo pennello di decoratore, e disegnati da un purista con reminiscenze di scelse forme greche; parevano grandi e non misuravano più di uno o due centimetri sulla tela.

Poco apprezzato in generale tra noi e osservato anche dai nostri giornali, più come curiosità d'arte che altrimenti, nel 1887 c'era trascurato a Parigi da Napoli, ove aveva studiato sotto Smargiassi e Maldarelli, salvo errore. e con un quadro, *Strada di Brindisi*, sia viso di colpo ammesso dagli artisti francesi per i pittori moderni più in grido e più originali. Da noi i primi dipinti era stato giudicato come dato esclusivamente per temi meridionali e scemi spietatamente selegiate e stralati bianchi allungati; dopo qualche dimora in Parigi pare non fatto per ritornare in vita primigena, i *Yans*, il Bosco di Boulogne, la Senna. Passò in Inghilterra, e la vita inglese si animò sulle sue tele più che su quelle di qualsiasi artista del Regno Unito.

L'ILLUSTRAZIONE ha parlato molto sovente di questo singolarissimo di Giuseppe De Nittis, delle incisioni, e della sua opera. Va detto però che i quadri di De Nittis difficilmente possono essere riprodotti dall'incisione, massime nelle riviste illustrate. Il merito essenziale di quei dipinti sta, più che in quelli di qualsiasi altro pittore, nel non se ne è. Un altro pittore potrà copiarli bene, mettersi le stesse tinte, lo stesso sfumato, lo stesso disegno, sino ad un certo punto la stessa figura, ma solo con un press'a poco; vi mancherà un nonnulla, in apparenza, che gli resta e non si descrive, quella quantità che sfugge al calcolo, quell'elemento imponderabile che ne forma l'essenza, quella somma di piccole differenze dalle quali risulta l'essere o il non essere in arte, quelle piccole differenze che fanno che una *corotte* dipinta da un altro è proprio diversa. È questo del mondo parigino dal giro della piuma di strazzo che porta sul cappello alla curva degli stivaletti, dai guanti ai lacci della caviglia. Le sue figure non sono modelli travestiti, sono veramente quelli si vedono nella vita, non delle immagini tradotte in arte, riviste e corrette con

1876, II sem., pag. 449; — 1878, II sem., pag. 120;

— 1879, I sem., pag. 407.

delle lettere e delle idee preconcette o delle abitudini grafiche.

C'è tanto e così bene l'essenza di Londra e Parigi in quei quadri che un *faneur* può passare delle ore a guardarli come la passa sul *boulevard* o lungo Piccadilly, a studiarsi i passanti d'ogni ceto, età, classe e società; lo straccone e il ricco, il plebeo e l'aristocratico, la sordida e la puritana, gofferia ed eleganza, sudicio e lussuoso, e l'altro, c'è tutto ciò che vive e vegeta e lotta ed esce all'aperto nelle due grandi capitali dove si condensa una fedele rappresentanza poliglotta della civiltà dell'inciviltà moderna sotto ogni aspetto.

Quella potenza d'assimilazione impressa in ambienti tanto opposti come la spigola ridente di Morgellina e di Castellana che paion pezzi di cielo, e gli sfumicati sotto-ponti di Londra coi Tamigi fluvi, lento, mollesimo! Westminster visto attraverso la nebbia che appare immensa, fantastica, colossale; la Piazza delle Vestimanti a Parigi con un lato in costruzione tutto occupato da ponti in legno e armature che si elevano all'altezza di sette piani; i passeggi, i ritrovi, le grandi strade nelle quali vegna quell'essere collettivo, strano, instabile, curioso sempre, apatico, coloso, che si chiama folla, in un punto fitto, condensato, rada in un altro, slittata a uno per uno altro, nulla in qualche angolo, seguendo certe leggi d'attrazione delle quali nessuno ha mai fatta la definizione; poi la folla, la folla inglese che tiene dell'angolo, l'eleganza parigina, la guiteria delle venditrici d'acqua zorigiana (Esposizione del 1881 a Torino), una distesa d'acqua, i libri elevati del Ken in magazzino, i fiori come le avanzanti, il colore della bellezza e dell'eleganza muliebre moderna, l'improvvisa sovrastanza d'un artigiano malcontento: Saint-Quen, Sydenham, e Capri: insomma quanto offre di più opposto e complicato la fisionomia del tempo nostro, il tutto in immagini fedeli e piene del sentimento di ciò che vi può essere di straordinario e poetico in tanti aspetti diversi della modernità: — ecco il campo nel quale De Nittis non ha rivali e pel quale sembra incarnare il sentimento della vita moderna.

È il segreto della sua voga e dell'alto prezzo dei suoi quadri dipinti dal vero colore febre di chi teme gli fugga un gesto, un moto, un segno effimero, caratteristico, e coglie tutto al volo, istantaneamente come un apparato fotografico dotato di un'anima artistica che ritrova l'immagine, la capisce, la traduce in un attimo, rimpiangendo la vita in uno stile proprio, e una freschezza verginale di lavoro per la quale tanti non saprebbero definire la sua pittura che col paragone di un frutto vellutato che cade nel pensiero appena tocco. De Nittis nacque a Barletta, nel 1847, di una famiglia di nobili, in occasione dell'Esposizione di Parigi del 1878: era allora un uomo molto giovane, d'aspetto, e gentile; gli fu presentato dal mio vecchio e compianto amico Manet, caposcuola tra gli impressionisti, col quale De Nittis fin dallora aveva stretti rapporti; e lo trovai fatto ricco in pochi anni. Aveva sposata una signora francese, e ne aveva un figlio. Guadagnava molto e s'era fabbricata la bella casa di tre piani e capanna con giardino, raccolta come un nido tra le piante che fiancheggiavano il grande viale per il quale si vola dal Bois de Boulogne. La casa era signorilmente e artisticamente addobbata, piena di arazzi, armi, ceramiche e pitture. Vi riceveva artisti e letterati. Vi pranzai un giorno accanto ad un signore che aveva acquistato poche ore prima, da lui a due mila lire, l'uno, un *serfene*. S'intende: i suoi quadri allora si vendevano a peso d'oro in Francia e in Inghilterra. Dalla *medaille d'honneur* al Salone e la grande *medaille d'oro*, che la Francia dà colui che ha dato un contributo onorifico di ogni genere: non è da meravigliarsi se da ultimo era ingrossato. È morto a 43 anni; egli non aveva compiuto la quarta accensione della sua vita, e il suo grande talento aveva ancora davanti a sé i suoi frutti, imitando il suo cugino, il barone di Savorgnan da Brera, senza rinunciare alla nazionalità italiana, s'era fatta dare la cittadinanza francese; il che non ci deve impedire di deplorare con lui morto un grande artista, italiano di famiglia, di nascita, di studi, di idee, di apprezzamento molto al disotto dei suoi meriti tra noi, mentre onorava il nome italiano all'estero colle sue opere e colla rispettabilità della sua vita.

LUIGI CHIRIYANI.

RACCONTI E NOVELLE

GRACCHINO.

I.

Quando Battista Pradi s'accorse di poter diventare un uomo d'importanza egli aveva diciotto anni compiuti ed era ritenuto il più animo della classe. Egli si trovava allora a un momento critico della sua vita, avendo in prospettiva l'esame di licenza al quale non era apparecchiato né punto né poco.

Per fortuna la domenica dello Statuto, in piazza, non scese il nebbione tra cui alcuni studenti di licenza, ebbe la felice ispirazione di rischiare la marcia reale e di gridare a squarciglio: — L'inno! L'inno!

La banda militare, fedele alla sua consegna, non badò più che a gridare in grida; onde il tumulto crebbe, la folla intervenne e fecero tre o quattro arresti. Naturalmente la ragazzaglia, strepitando per voler liberi gli arrestati, seguì le guide fino al quartiere le cui porte si chiusero in faccia alla folla.

— E un tulio! È una mancanza di riguardo! — disse qualcheuno, e Battista Pradi, ch'era fra i più bollenti, s'arrampicò sullo sporto d'una finestra a terreno, e con quanto fiato aveva in corpo arringò la gente irò raccolta, tuonando contro i governi, contro il clero, contro le aristocrazie, contro l'albergia aristocratica, che proprio non s'entrava per nulla.

Pradi aveva una voce forte, gestiva animatamente e diceva con gran sicurezza un'infinità di sciocchezze; tutte quelle cose debbono trovarsi riunite in chi aspiri al vanto d'oratore popolare. Perciò gli applausi scoppiarono fragorosi, e una subita luce rischiò lo spirito del nostro studente. Egli era nato per la politica.

Era accaduto che, mentre egli parlava, un concorrente pedante, scoccato forse da quell'andazzo trionfo del suo camerata e memore dell'ultima lezione del professore di storia, esclamò in tuono di canzonatura: — Oh guardi Gracchino! — Quelli ch'eran lì presso credettero che Gracchino fosse il nome dell'oratore, e in dritta o tre si misero a ridere: Viva Gracchino! — Viva Gracchino! risposero gli altri, sciamando a Battista Pradi che non capiva. In quel punto la porta del quartiere si spalancò e un brigadiere a cui facevano scorta due carabinieri entrò nel salotto a scagliare. Alcuni ubbidirono e se ne andarono; ma i più ostinati o più curiosi rimasero ad ascoltare l'oratore che seguiva a sfoggiare la sua eloquenza. Però ciò che non avevano ottenuto le intimità verbali l'ebbero in quella di tromba. Pareva d'esser sotto le mura di Gerico. In un batter d'occhio la strada fu sgombra; solo un dimostrante rimasto in mano della questura. Era Battista Pradi il quale, per quanto rapidamente fosse disceso dal suo sporto di finestra, non aveva potuto non restar indotto dal grosso dei fuggitivi. Il piccolo Demostene, nonostante le sue vigorose proteste, dovette passar la notte in quartiere insieme con gli altri arrestati, che si bagnavano del loro destino e della qualità degli insulti dei suoi professori lo rievocavano a più o meno concetti ridevano del suo cattivo latino e delle sue equazioni sbagliate! Non avrebbero mica riso quella sera sentendo gli applausi che avevano coperto le sue parole! Non riderebbero di lì a qualche tempo quando egli fosse diventato agitato dal popolo!

Il prigioniero si grattò in testa, non si seppe mai se per ragioni fisiche o morali, e si mise ad ammannarsi su quel nome di Gracchino con cui lo si era salutato. Ripensandosi poi, gli parve che il primo a pronunciare quel nome fosse stato il suo concorrente Gigi Mazzola di cui non si poteva prender l'alto la voce stridula, e ricordò che il di prima il professore aveva parlato di certi fratelli Gracchi Romani, grandi oratori, grandi nemici dell'aristocrazia. Battista Pradi non sapeva più di così, perchè non aveva l'abitudine di stare attento agli sproloqui dei suoi maestri. Ma non c'era dubbio che Gigi Mazzola, un saccante di prima riga, avrebbe sempre a ruminar le lezioni, aveva inteso, con la sua cella, di paragonarlo a quei signori Gracchi, Co-

manque sia, Pradi non prevedeva in mala parte né il soprano come lusingava la sua vanità, né il diminutivo che era giustiziato dalla sua statura minuscola, e andava passeggiando su e giù pel suo carcere e masticando fra i denti le sue orazioni future, finché, vinto dalla stanchezza, si distese sopra la panca e dormì tranquillamente un paio d'ore.

Alla mattina egli ricevette la visita del padre, vecchio e manco impigliato all'ufficio del Consolo, devotissimo a tutti i governi che aveva voluto succedersi durante la sua lunga carriera, e s'agitò all'idea di avere un figlio rivoluzionario. Il giovinotto scosse l'istinto, e dopo alcuni giorni molta calma e gravità, lo confortò a sopportar con animo virile ciò che gli apparecchiava la sorte, e gli parlò insomma come gli avrebbe parlato alla vigilia di salir sul patibolo. Onde il pover'uomo sparse un mare di lacrime e bisognò che gli abborditi sgherri del dispotismo lo rassicurassero sul destino del figliuolo e gli dessero la loro parola d'onore che non si trattava né di forza né di galera.

Condotta di lì a poco al Tribunale, Battista Pradi fu interrogato dal giudice, e nelle sue risposte sparse l'istinto, e dopo alcuni giorni si allora. Sosteneva i suoi diritti di libero cittadino, biasimò fieramente il contegno degli agenti di questura e avrebbe detto di più se il magistrato non gli avesse chiuso la bocca con uno dei soliti arbitri.

Il processo fu fatto, come dicono i legali, per citazione direttissima dinanzi al Tribunale Correttionale. Un avvocato noto per la sua eloquenza tribunizia offerse a Pradi l'opera sua: un foglio ultrademocratico, *L'ora fatale*, promise di pubblicare i resoconti del dibattimento, e nel giorno in cui doveva discutersi l'importanza della causa l'aula rimbombava di spettatori come se si stesse per giudicare Carlotta Corday o Felice Orsini. C'erano quattro imputati, ma solo Pradi, ch'era il più potente, aveva l'istinto del pubblico. E fu appunto in favore di lui che l'illustre avvocato Gazzarra scagellò tutto l'arsenale della retorica. I diritti naturali dell'uomo e gli immortali principi dell'umanità, i martiri dello Spielberg e i Mille di Garibaldi, Trieste e Trento, e Nizza e Savoia, entrarono come ingredienti nella splendida aringa e trascinaron all'entusiasmo l'affollato uditorio, tanto da costringere due volte il Presidente a minacciar lo sgombero della sala.

Finiti i discorsi, le repliche e le controrepliche, i giudici si raccolsero per deliberare. Ritornarono nell'aula dopo un'ora e mezzo con una elaborata e grammaticata sentenza che assolveva tutti e quattro gli imputati in riguardo alla loro età minore. Quest'esser trattato da bimbo spiacque non poco a Battista Pradi e avrebbe forse agito come una doccia fredda sulla sua fantasia accesa se l'insigne patriota Annibale Bandini, direttore dell'*Orsa fatale*, stendendosi spontaneamente la destra e congratulandosi con lui della sua ribellione all'autorità costituita, non gli avesse detto che la salute d'Italia era dano, si minorare, e che egli, Bandini, non avrebbe concesso che a loro la fiaccola della civiltà e del progresso.

Insuperabile all'idea di ricevere un giorno questo sacro deposito, il giovinotto comprese meglio che mai la manità degli studi scolastici. Diminuito ricomparsa al Liceo ove il Preside gli fece una paternale, alcuni concidiccoli lo festeggiarono, altri lo guardarono con la curiosità con cui si guarda una bestia rara. — Gracchino Gracchino! — si mormorava per i banchi, ed egli vedeva gli occhi in giro pompeggiando con aria soddisfatta.

All'essempio però succedette quello ch'era da prevedersi: la caduta fu solenne ed irreparabile.

In questa mattina si chiusero a Gracchino (tanto da chiamarlo così) le porte della scuola, ma gli si aprirono nello stesso tempo quelle del giornalismo, perchè il signor Annibale Bandini, naturale protettore della gioventù di bello sperare, gli offerse di collaborare nella cronaca dell'*Orsa fatale*.

II.

Sono passati alcuni anni e Gracchino ha mantenuto splendidamente le sue promesse. Rizzicando nella direzione dell'*Orsa fatale* e approfittando della ristrettezza della sua istruzione, signor Annibale, egli può colmare, come non

avrebbe potuto alla scuola, le lacune della sua istruzione, su quei preziosi volumi egli imparò la vera storia contemporanea d'Italia, si persuase che le due scaramucce di Magenta e Solferino non fecero fare un passo alla causa dell'indipendenza e che molti fra gli uomini venerati tra i principali cooperatori del riscatto nazionale non furono altro, per dirla con frase biblica, che vasi

d'iniquità. Poi Gracchino rivolse le sue indagini alla Rivoluzione francese e vide grandeggiare su tutte la geniale figura di Marat, e si appassionò teneramente di quell'amabile periodo che i parisi chiamarono del Terrore e di cui la simpatica *Comune del 1871* fu un pallido riflesso. Per ultimo gli fu dato di conoscere meglio la vita e le gesta di quei Gracchi ai quali egli doveva il suo soprannome. Ora noi non diremo che il risultato di queste ricerche fosse di sua piena soddisfazione. Quei signori Gracchi avevano preso le cose troppo sul serio e avevano finito male, ciò che produceva in Gracchino un'impressione alquanto penosa. Tuttavia, considerando l'indole diversa dei tempi, egli venne alla saggia conclusione che se i Gracchi antichi avevano rimesso la pelle nel loro apostolato, i Gracchini moderni potevano comparire cent'anni, perché oggi si rischia assai più a corteggiare i re che a corteggiare le plebi.

Con questo bagaglio scientifico, con uno svariato corredo di figure retoriche, e con una larga provvista di sfrontatezza, Gracchino quando gli abbisogna per fare la sua strada nel mondo. Il signor Annibale Randini non ha ancora costituito alle sue mani la fascia della civiltà e del progresso, ma, ripondendosi sui propri allori, lascia in gran parte a lui la direzione dell'*Ora fatale*. Gracchino scrive di politica e di letteratura, e ciò che v'è d'incerto nella sua sintassi è compensato da ciò che v'è d'assoluto ne' suoi giudizi. In una colonna d'articolo di fondo demolisce un uomo di stato, in tre righe di cronaca stritola un autore. Memore delle origini della sua fama, egli difende ogni insubordinazione, ogni rivolta, ogni attentato contro la legge, e non ha parole sufficienti per vituperare gli abusi dell'au-

torità. Alle due dottrine del reprimere e del prevenire egli ne contrappone una terza; ne previene, né reprimere. Chi previene soffoca il pensiero, chi reprime soffoca l'azione. A due riprese egli ha provocato il sequestro e il processo all'*Ora fatale*, ma il sequestro crebbe la vendita, il processo, grazie alla sapienza della giuria, si risolse in un trionfo pel direttore del foglio e

nei teatri, nei cimiteri, nelle piazze. Ha sempre qualche violenza contro cui protestare, qualche diritto concesso da rivendicare, qualche vivo da coprir d'ignominia, qualche morto da portare alle stelle. Propone e fa votare per acclamazione ordini del giorno contro il Governo, mozioni di biasimo allo Czar delle Russie e all'imperatore d'Austria, telegrammi laudativi al Presidente degli Stati Uniti, saluti e ringraziamenti a Vittor Hugo o a Rochefort.

Ma bisogna vederlo in tempo d'elezioni. Allora egli è proprio ammirabile, tanto più che fino adesso non ha potuto combattere pel candidato del suo cuore. Non importa; seppur non approva i suoi amici, se li trova troppo tepidi, troppo molli, si sacrifica generosamente per essi, presta loro il sussidio della sua eloquenza. E di gas, e di ha, è nelle adunanze del suo partito e nelle adunanze del partito avversario. Sale sulle sedie, sui tavolini, tuona, strida, rugge, con la chioma arruffata, con gli occhi accesi, col gesto minaccioso e profetico. E più procede nel discorso, e più si riscalda, e più il suo pettorale si gonfia. L'ingenuità di notabile, che cadono poi come una pioggia di razzi sul capo de' suoi auditori esterrefatti.

Non c'è senso comune — dicono i pedanti.

È un ammasso di corbellerie.

Parce un invaso che parli.

I pedanti possono non aver tutti i torti.

Si provino però a interromperlo, si provino a parlare dopo di lui, letigata dai moretti che lo seguono disperduto, la folle strepita, pesta i piedi, picchia coi bastoni per terra, non vuol sentire nessuno dopo che ha sentito Gracchino, vuole che l'assemblea si sciolga sotto l'impressione della sua arringa. Eppure se dimandate a questi schiamazzatori chi che Gracchino ha detto, ben po-

chi saprebbero ripetervele; peggio ancora, forse non lo saprebbe neanche Gracchino. Sa che ha sifferato le solite frasi (il suo repertorio non è molto svariato), ma non ricorda come le abbia cucite insieme, come le abbia applicate al caso speciale. Per intendersi fra loro, per intendersi se stessi, la folla e Gracchino hanno bisogno del contatto immediato. Sono come due polveri di Seidlitz che spumeggiano soltanto quando sono



In Cina. — Il TSONG-LI-YAMEN (PALAZZO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI).

per lui. Ormai il procuratore del re fa da filosofo e chiede tutti e due gli occhi.

Del resto, per Gracchino lo scrivere è un accessorio; ciò che più gli preme è la sua riputazione d'oratore. E per mantenerla vegela e fresca non si lascia sfuggire un'opportunità di parlare in pubblico. Le sedute del Circolo radicale non gli bastano; promuove comizi, feste commemorative, funerali solenni. E parla nelle sale,



Esposizione Nazionale di Torino. — LA MOSTRA DEGLI STABILIMENTI DEL FIBRENO, visitata dalle Loro Maestà (disegno di Ettore Ximenes).

meschite nel medesimo bicchiere. — Perché Gracchino preso a tu per tu, soprattutto da qualche tempo, è abbastanza tranquillo ed equanime; ascolta il suo interlocutore, e se non ne accetta gli argomenti, mostra pur di dargli ragione in qualche particolare; è pronto almeno a deplorare gli eccessi degli altri Gracchini che pullulano nel bel paese d'Italia. Sa però gli interlocutori son due, egli incomincia a perder la calma, se son tre la perde affatto, se son quattro non resiste alla tentazione di far sua delle sacrate tribunaie. E allora è fatto. La luce di circolo ch'è penetrata in istante nel suo cervello si spegne; egli smarrisce il senso della realtà e della misura, non vede le cose che in forme e in proposizioni fantastiche, quali gli appaiono attraverso il prisma del fanatismo. E s'ubriaca delle sue parole, del suono della sua voce, e nei momenti in cui sproposita di più o più in buona fede.

Poiché in Gracchino è un misto curioso di buona fede e di ciurmeria, e chi vuol farlo passare semplicemente per un ciarlatano o un perverso s'inganna altrettanto quanto chi vuol farlo passare per un apostolo. Egli ignora le lanche e le tenebrose macchinazioni, non fa il male perché abbia il proponimento di nuocere, ma si d'altra parte una volta egli è e inarbitra gli impetisce di ritirarsi dalla vita per la quale si è messo. Sente che la sua forza risiede in ciò che i suoi detrattori chiamano la sua follia, sente che se le sue opinioni, il suo linguaggio, i suoi atti si conformano alle opinioni, al linguaggio, agli atti delle persone che si dicono ragionevoli, egli sarebbe ignorato, confuso nella moltitudine, e non è disposto a rinunciare all'ellimero scettro che tiene in mano. Ne' suoi lucidi intervalli, prova un'impresione di disgusto e di nausea ripugnante alla qualità di coloro che egli finiva cortese, che intimidiscono i suoi avversari, che lo portano in trionfo per la città. Strana accozzaglia di cretini e di farabutti; sbandati delle battaglie della vita, studenti che non lottano e operai che non lacerano, esseri misteriosi che non hanno nessuna professione, ed esseri abbietti che hanno professioni inimmaginabili e per i quali ogni pantomima politica è un buon pretesto per mettersi la maschera di fervidi patrioti e uscir dall'ombra in cui si nascondono e dal fango in cui si rotolano. Ma, però, un generale non può inorgogliersi d'un simile esercito maggiore. E a mente fredda, Gracchino non è inorgoglioso e li stima per quel che valgono. Ma nelle assemblee tumultuose, quando essi l'appaludano e trascinano gli altri all'appello, un provvido ingegno li trasfigura a' suoi occhi: la turba sprecia diventa il fiore della cittadinanza, la voce di lei è la gran voce del popolo. Tale essa è ancora per Gracchino mentre egli scrive un articolo sull'importante dimostrazione; tale non è più forse nel momento in cui gli portano da correggere le bozze di stampa.

Chi potesse legger nell'anima di Gracchino riuscirebbe fino a un certo punto ad aver la chiave di queste contraddizioni. Gracchino spera, povero illuso, di sbarazzarsi de' suoi incombenti affari appena se ne sia servito per far eleggere il candidato del suo cuore.

— Nel 1889 — egli disse un giorno a un amico con aria di mistero e come se esponesse un numero cabalistico.

Gli è che nel 1888 Gracchino compirà trent'anni, sarà finalmente eleggibile. E il candidato del suo cuore, chi non lo sapesse, è lui stesso.

ERICO CASTELNUOVO.

GIORNALE DEI FANCIULLI (giallino Treves), diretto da CORNELIA e ANIELLA TREBBI. — Sommario del N. 35. Una nobile vendetta, storiella semplice di A. B. Dolfi, 1 disegno. — Lettera e massia, Fifer, 1 disegno. — La storia della bimba che voleva volare, per i più piccoli, 1 disegno. — Tedi, di Tedi, 1 disegno. — Capre selvatiche, bozzetto scientifico di L. F. 1 disegno. — Jack e Jana, racconto di Sofia Forini Santarelli, 1 disegno. — In soffitta, 1 disegno. — I racconti del patafisco: ciò che accadde a Nini per aver seguito il corso d'una cattiva idea, Alessandro D'Adda, 1 disegno. — Professione, P. Bertini. — Divertimenti della famiglia: Scandalo, Indovinello, augurama, parole incrociate, parole da formarsi. — Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero.)

CORRIERE.

China, Chino e Compagnia, sono i discorsi allegri della giornata.

Tutti ricordano quella terribile apoteosi del Carducci: « L'Italia è vile, » e poi la giunta:

« O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo,
Vile! t'ho detto in faccia, tu mi gridasti: bravo ».

Al poeta fu sempre concessa l'esagerazione dell'invidia e degli impropri: padre Dante ha fatto scuola. Ma ai prosatori, e a quegli umilissimi prosatori che sono i giornalisti, dovrebbe essere meno lecito. I versi basta che siano belli, per la prosa, che è sempre brutta più o meno, occorrono prove e confronti. Accusano di viltà l'Italia perché si ha paura del cholera, e perché non c'è una piena conoscenza di quella viltà antica di avere il primato in qualche cosa. Per esser giusti, la paura è stata in quest'anno generale in tutto il mondo, e da per tutto s'è verificato questo fenomeno singolare di una paura più grande che in nessun'altra annata di epidemia, mentre l'epidemia si è mostrata meno ferace e meno invadente che in tutte le invasioni anteriori. I giornalisti che la fanno da accusatori sono essi i grandi colpevoli. Certo, la paura è cresciuta, perché non il morbo, ma la pubblicità che ci dà e che è più spavalda, e che ha fatto il bollettino ufficiale; ogni giorno ha i suoi telegrammi particolari; non bastano i telegrammi, e s'aggiungono le corrispondenze: ce n'è al mattino, ai mezzodì, e alla sera. I poveri lettori, che presto o tardi non sono come, non s'accorgono delle ripetizioni, dei doppi, ma fanno la somma e la moltiplica; e vanno a letto con la testa piena di casi e di decessi. Gran microbi sono i giornali; e i telegrammi sono bacilli con tanto di virgole.

E i medici poi! Se curassero di più, e passeranno meno l'epoca dei tre medici milanesi che vanno a studiare il cholera là dove si spengono resterà memorabile. E cosa studiano, che Dio li benedica? Grassi, e Koch, e Pasteur e tutti quanti, disputano in pubblico sulle origini del cholera, e non fanno mai male; e chi lo vuol bagnato: ma quando mai troverete, o commendissimi signori, il modo di curarlo? Avete ragione di disprezzarli; ma è la sola cosa che ci importerebbe.

A pensare che per un pezzo i medici avvertivano che il primo segno della comparsa del cholera è la scomparsa delle mosche. Adesso la moda è cambiata; son esse, le mosche, che portano il cholera! E certo, ha telegrafato il dottor Grassi da Tolone. Immaginatevi lo sgomento generale di tutta la gente che ha letto.

Non c'è più scampo, dunque! A che servono le quarantene, a che i corloni, se basta una mosca a portare il flagello di Dio? Intanto i borghesi si lappano in casa, e si mettono alle finestre chiuse, come tanti Domiziani, per ammazzare le mosche.

Acido fenico, si gridava un giorno dai medici. Ne siamo stati ammorbati nelle case, nei caffè, nelle strade, nei vagoni. I comuni si sono indebitati a comprargli ettolitri di acido fenico; questo cresceva di prezzo; non se ne poteva più fare. Ma la proporzione della dose. Ebbene, s'è scoperto che l'acido fenico non è un disinfettante; al contrario!

E l'acqua? già si sa che è tutto impura più o meno; ebbene la si filtra.

Ma che! I medici di ieri insegnavano che il filtro purifica l'acqua; i medici d'oggi ci assicurano che l'acqua, dopo attraversare il filtro, è peggiore di prima! Per conseguenza, ci consigliano... l'acqua bollita. Per carità, signori, lasciatemi morir di cholera, che già d'una cosa o d'un'altra bisogna morire, ma non condannatemi a vivere d'acqua bollita.

Con tutte le febbrili informazioni di giornali, con tutte le graziose scoperte dei medici, come deve fare il pubblico a non aver paura? Ma non è vero che in Italia vi sia più paura e più viltà che in Francia? L'altro da noi non s'è visto, come in Francia, scappar medici e sindaci, né mancar infermieri e becchini. Quel ch'è vero è che da noi si ammirano atti di coraggio e d'abnegazione che non si son visti altrove.

Ciò che fa l'esercito è senza esempio. Non saprei leggere altro che la verità. Ma che volete farci, se non abbiamo cinesi da bombardare, né tunisini da conquistare, né egiziani da civilizzare? In compenso i nostri soldati corrono a spegnere gli incendi, a salvare gli inno-

dati, a dissepellire i vivi ed i morti dei terremoti, e adesso salvano le popolazioni dal cholera. E peggio o è meglio? In questo passo la vera *Salvation Army* è l'esercito italiano; lo si chiamerà l'esercito della Salvezza.

In Francia, s'è visto il presidente della Repubblica non andare a Marsiglia e a Tolone; e tre ministri di second'ordine andarci di fuga un mese dopo scoppiata l'epidemia. Da noi, il ministro della marina corse subito alla Spezia; da noi l'altro corse subito a Genova, e lo accompagnò il suo primo ministro.

Anche i repubblicani, purché siano onestissimi, e gentiluomini, devono ammirare Umberto, che lasciando l'aria purissima de' monti di Ivrea, è venuto a respirare i colerosi di Busca, ripetendo un atto nobile e generoso per il quale Vittorio Emanuele merita l'auspicio universale durante l'epidemia colerica del 1867. Anche i pentarchi più rabbiosi devono questa volta ammirare Depretis, il presidente del Consiglio, un uomo di 71 anni, che lascia la sua Stradella per andare in busca del cholera.

Questi esempi fanno più bene alle popolazioni, infondono più coraggio, che tutte le sapienti disputazioni dei medici. Gostoro, con rispetto parlando, lasciano il tempo che non si rovino, e ci fanno vedere, col *Fausto* di Gostoro, che...

« Che al super noi si giunge ».

Il caso di Ginevra, dove il cholera è scoppiato nelle prigioni condannando individui isolati dal giugno scorso, ha finito di buttar all'aria tutta la scienza ch'io m'ero andata acquistando giorno per giorno. Il microbo delle carceri di Ginevra sarà stato ucciso o ascoltato? Vattel a pescal! Non ci resta proprio che pigliarcela con le mosche.

Per cambiar discorso, parleremo di chinino. Ahimè! in Borsa si chiamano microbi le azioni della filitta fabbrica Lombarda dei prodotti chimici. Il disastro fatto da tali microbi in taluni patrimoni milanesi è veramente irreparabile; non si può più far nulla per salvarli. La vergogna del fallimento apparisce sempre più profonda ed ha inghiottito sei milioni degli azionisti, un milione di riserva, e cinque milioni e mezzo dei creditori: totale, dodici milioni e mezzo! Non so come il mio amico Dario Papa non sia contento; questo si chiama far le cose alla grande; è un fallimento all'americana.

La compassione sincera che destano tante oneste persone indegamente ingannate è grande quanto la loro fenomenale ingenuità; e quanto l'ingenuità è grande, l'inganno suppone che dopo essere stato scottato dall'acqua calda s'è gelato a capofitto nell'acqua caldissima. Quando s'è cominciato a parlare di moratoria m'è venuto da ridere a sentir parlare delle tenute della Columbia, — non Bolivia, come avevo detto per istigazione. Adesso i conti della piantagione si continuano a non arrivare, come non è arrivato e non arriverà mai un tal carico di scorza di china che figura nei registri come pagato, e dovrebbe essere partito da Londra da qualche anno. Chi sa in quali mani è andato a finire? L'equivalente si è fatto per tentare dalla Francia agli eccessi di cannibalismo, oggi rimproverati ai compagni del luogotenente Grey, o si sarà contentato di mangiare il carciofo?

Certo non lo mangeranno gli azionisti, anche avendo fame.

Auguro al signor Giulio Ferry che la China non sia fatale a lui ed alla Francia come lo è stata agli azionisti della fabbrica Lombarda.

La cortecia di quella China, contro la quale combatte la Francia, è molto più dura di quella degli alberi della Columbia, della quale si servono per la fabbricazione di solfato di chinino e speculazioni analoghe, compresa la spazzatura dei bastimenti. L'averla rotta bombardando Yu Teu non è davvero un gran che; e se in China — o Cina, come si dovrebbe dire secondo i classici — si fanno un'idea della civiltà moderna dagli esempi che ne ricevono a domellano, fanno beccucci a voler rimanere indietro di parecchi secoli.

In fatto di trattative diplomatiche il signor Li Fang Pan accusa i francesi di mala fede e di non saper leggere almeno il cinese; in fatto di manovre di guerriglieria, i giornali inglesi accusano i francesi di barbarie per aver cannoneggiato e distrutto villaggi di agricoltori che non ci hanno colpa né peccato. Vero; ma tocca agli inglesi far di

questi rimproveri? Essi non hanno fatto altro in via loro; e freschi freschi del bombardamento d'Alessandria, ci vuole una bella tela, come dicono a Milano, per voler predicare la morale al prossimo. Garini d'avvero, quegli incheltri! dopo due anni non si sognano nemmeno a pagare la indennità dovute ai bombardati d'Alessandria, e riconoscono e liquidano dai tribunali; e si mettono a imporre contro la Francia.

I francesi questa volta hanno tutte le ragioni di eleggersi contro l'egoista vigliaccata; ma ne hanno poche per credersi già a Peking e pensare in quale strada della capitale dell'impero celeste andranno a stare di casa. Ogni popolo ha le sue grandi virtù e i suoi difetti; i francesi hanno quello d'andarsi a cercare delle gatte da pelare anche in un rischio di buscar qualche grillo.

Fra le grandi virtù del loro paese vi è quella di sapere attrarre i grandi ingegni e dar loro una impronta. Il nostro De Nittis, il compianto pittore, era divenuto francese, anzi parigino, molto tempo prima di rinanziare alla nazionalità nostra per quella francese. I suoi quadri sono una delle rivelazioni artistiche più vere di quella vita dei *bourgeois* che ispirò venti o trent'anni sono tanti esploratori letterari, o che adesso, cambiata la sua intrinseca, essenza, offre maggior argomento al pennello che alla penna. Il De Nittis è morto presto per la sua età, non per la sua fama che forse non avrebbe accresciuta, tanto ne fu rapido e gigante lo sviluppo nei primi anni. Ed è più morto, neutro un altro grande artista viennese, Hans Makart, l'autore del celebre *Incendio di Carlo V* ad Anversa, perdeva la ragione.

Per finire come ho principiato. La notizia più fresca e più allegra del giorno, è che anche il congresso degli igienisti e quello delle Società di Creazione, in considerazione dello stato sanitario del regno, sono rimandati a miglior occasione. Corpo di Bacco: questa non me la sarei aspettata. Nella strage generale, e tanto applausita, di tutti i Congressi, quei due avevano tutto il diritto e il dovere di stare al posto. Degli igienisti e dei crematori soprattutto! che occasione migliore vogliono aspettare di un buon cholera che lavora così forte? La faccenda è funebre, e anche, se volete, se sono i primi a riconoscerne che i medici devono restare là dove sono necessari, e non correre dietro a Congressi e relativi banchetti. Soltanto l'occasione migliore si poteva risparmiare.

Giacco e Cola.

LE CARTE DECORATIVE ARTISTICHE DEL FIBRENO ALLA MOSTRA DI TORINO.

Chi ha visitato l'Esposizione industriale di Milano del 1881, deve ricordare la mostra della Classe XXX, nella quale gli Stabilimenti del Fibreno ottennero la medaglia d'oro per l'eccezionale loro esposizione di carte parati, specie di quella importante cartiera.

Le parole virgolate sono tolte dalla relazione dei giurati, nella quale è detto anche che «le tappezzerie del Fibreno, massime quelle intonate a colori, non temono assolutamente la concorrenza estera: armoniche le tinte, accurata la esecuzione».

Nel periodo fra l'esposizione industriale del 1881 e la esposizione del 1883, gli stabilimenti del Fibreno hanno percorso lungo e rapido cammino, non solamente perfezionando i loro sistemi tecnici, ma altresì applicando una serie di nuovi disegni, come ne fa fede la vetrina che è in mostra a Torino, e cui noi presentiamo ai lettori in questo medesimo numero. Vedonsi in esse riproduzioni di antiche stoffe veneziane, di stoffe contrabbattute di Genova, di Firenze, di Gobelins tratti da originali esistenti nella Galleria Corsini di Roma, di broccati copiati da originali dei secoli XVII e XVIII, di *cronaches* di buon gusto artistico, ecc.

La relazione dei giurati milanesi raccomandava ai disegni la varietà dei disegni, quindi, come diciamo, anche da questo lato esso ha fatto molto progresso, benché in Italia sia difficilissimo aver disegni per stoffe e per carta, essendo noi per disgrazia assai lontani dai progressi della Francia, ove più di 3000 artisti di disegni industriali sono impiegati nella sola Parigi, in servizio delle industrie artistiche.

Giova sperare che le scuole d'arte applicata all'industria, sovvenute dallo Stato, diano all'Italia una serie di valenti disegnatori, merco i quali i prodotti del nostro paese, anche dal lato della forma e dell'armonia dei colori, non abbiano la inferiorità che la concorrenza straniera fa alla nostra industria della carta da parati data in Italia da breve tempo. Se ne attribuisce l'invenzione ai Cinesi, e in Europa non risale che al secolo XVII.

Nei secoli precedenti usavasi guernare con cuoi impressi a fondo d'oro e d'argento, usciti dagli officii di Cordova, di Venezia, o di Olinda e di Firenze, gli appartamenti di principi e di Sovrani, come ne fanno fede gli inventari di Francesco I, di Carlo V, di Lodovico di Carlo V.

Ove non si adoperava il cuoio, i ricchi facevano distendere sui muri de' loro saloni vettili figurati e intagliati, damaschi di seta raleasati, tappeti tessuti in Oriente, come ciò deve accertarcene nel fondo dei dipinti degli artisti del Rinascimento, il giorno in cui in Europa cominciò a sorgere il terzo stato, nacque naturalmente il bisogno di sostituire al cuoio, al velluto, alla seta una tappezzeria più modesta, meglio accessibile ai borghesi, e si tentò di imitare il velluto o la seta, colorando e imprimevano la carta, in modo da darle apparenza di quella troppo ricca decorazione per abitazioni.

Fu l'Inghilterra che aprì praticamente la via a questo genere di industria. Abbiamo praticato, perchè come leggendosi nell'*Histoire de M. de la Vallée* di Jacquemart, fatto dall'epoca di Francesco I, la Francia aveva fatto qualche tentativo più o meno fruttuoso. Alle prime carte inglesi rimproveravasi difetto di solidità e di resistenza all'umidità, quindi, poichè *faute et tentée*, addice, nel 1688 Giovanni Pavillon, che un grande impulso alla fabbricazione francese della tappezzeria di carta, la quale più tardi fu perfezionata da Giacomo Chauveau.

Giovanni Galigny-Huquier fu il primo ad imitare le specie inglesi; ma Aubert nel 1756 trovò il vero modo di fabbricare carte vellutate, sull'esempio dei velluti di Utrecht e di damaschi a più colori. Che cosa sia diventato poi presso i nostri vicini questo genere d'industria, non abbiamo bisogno di dire.

Maestri in Francia progrediva l'arte di fabbricare la carta da parati, a Francoforte, a Worms, e in altre città di Alemagna, lavoravasi per imitare e surrogare il cuoio da tappezzeria con una carta dorata o inargentata con fiori ed ornati a rilievo.

L'applicazione delle macchine per impressione continua a vari colori, produsse in questa industria una vera rivoluzione, e la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera si divisero il mercato del mondo insieme all'Inghilterra e alla Francia.

La prima comparsa di questa industria in Italia fu nella Esposizione di Milano del 1881, ed i prodotti del compianto Carlo Oggioni, della ditta Giovanni Ferro e specialmente degli stabilimenti del Fibreno.

Questi ultimi furono fondati nel 1827 dal conte di Balorano in Isola del Liri, e sono divenuti uno dei più colossali opifici nazionali, se vero è che la importanza d'una industria viene determinata dalla qualità e quantità di materie prime che impiega, dal loro valore, da quello dei prodotti, dalla loro esportazione, dal numero di operai che alimenta, dalla potenza delle macchine che adopera.

Gli stabilimenti del Fibreno possiedono più di 1000 filatrici meccaniche che somministrano pasta di legno ad una grande cartiera, fornita di cinque macchine continue, due delle quali destinate a preparare la carta da parati; essi hanno una fabbrica di prodotti chimici, donde vengono i colori, e una alla loro industria.

Essi producono 1.200.000 rotoli di carta da tappezzeria all'anno, di circa un milione di lire, oltre la carta da stampa, da scrivere, ecc.; tengono occupati oltre 1400 operai, ai quali danno sussidi di stoffe gratuite, sili d'infanzia, medicinali in caso di malattia, pensioni vitalizie nella vecchiaia o in caso di fortuita inabilità al lavoro.

Una rarissima macchina appositamente costruita nella officina Gontari Marzi di Parigi imprime simultaneamente sino a 24 colori diversi, e può produrre fino a 1200 rotoli di carta all'ora. Gli stabilimenti del Fibreno hanno case a Napoli, a Roma, a Milano, a Torino, e in quest'anno esportano le loro carte perfino nell'America del Sud. Siamo certi che questa importantissima industria,

la quale fa tanto onore al nostro paese, troverà nella Giuria dell'Esposizione di Torino quelle giuste ricompense, a cui le hanno diritto la quantità, la bellezza, il buon mercato delle sue carte decorative artistiche.

R. ERMELI.

CON SARDOU IN UN EREMO

E IN PLATEA COI PUBBLICO.

II.

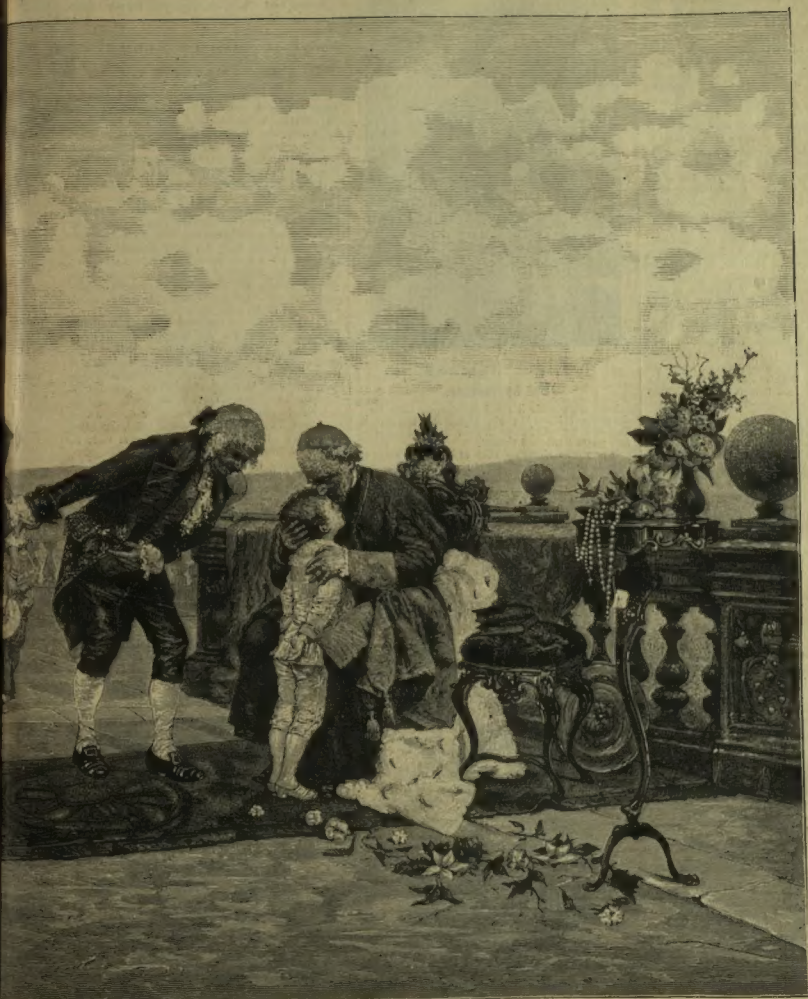
Ci lasciamo a Mary-le-Roi nel punto in cui la mia guida parlante continuava: «... Qui, tutto era previsto e regolato. Non appena sceso di letto, il re tenne consiglio di ministri tutti i giorni; poi la messa, poi il desinare a petit couvert e a due ore s'alzava da tavola, montava a cavallo e via sulle piste del cervo. Restava in casa; e allora si giocava al rovescio, ad una specie di lotto improvvisata, all'oca, o si metteva su bizza nel salotto, così disposta a tutti di rubare a man salva. Nei mezzo della giornata venivano il re e la regina d'Inghilterra. Allora s'andava nei boschetti a giocare all'anello, a mosca cieca, all'albalea, ovvero tutta la corte si recava ad assistere a qualche ballata sul pallone. In queste, delle squadre di giardinieri si sparpagliavano lungo i viali col rastrello e l'annaffiatore in mano. Il re sorvegliava il taglio dei sassi e dei viali di carpini, e spiegava alla signora di Maintenon che le accendeva le sigarette, ma che in una sedia a ruota, qualche nuovo progetto di lacini che da quadrati che erano dovevano diventare tondi e viceversa. Ecco la notte. Si rincasa. Concerto di ventiquattro violini nel gran salotto, fino a ore di cena che ha luogo il *grand couvert* e in tre tavole circolanti nell'inverno da paraventi. Dopo cena, nel gran salotto. A quando a quando una festa improvvisata rompeva la monotonia di quelle abitudini quotidiane, si faceva ora una mascherata, ora una tombola di gioielli, ora una danza canitata. Tutti i martedì dopo cena il re lavorava con Chamillari o Desmarest nell'appartamento della signora di Maintenon, spalancando le finestre nel più forte rigore dell'inverno, da far morire di freddo Sua Signoria, intanto che le fedielle Nansen si accingeva a porre almeno al riparo dalle correnti d'aria. In seguito, questo supplizio si rinnovava tutte le sere. Finalmente il re si ritirava, la signora contessa gettava un sospiro a pieni polmoni cercando di riacquistare il sonno perduto. Il re mandava a chiamare Fagon o Desguis, che corresse alla festa. Aveva mangiato troppo. Le principesse alla loro volta si riunivano a passi di luna in una camera di una loro e davano di piglio ai cavatracchi, stirando le ampole di giorno che avevano preso di sottomano negli armadi, intanto che la duchessa di Borgogna non faceva qualcosa delle solite al povero D'Harcourt, come di apparecchiare uno strato di crini tagliati sulle lenzuola, ovvero di mescolare dei petardi sotto la porta del ministero, o di far saltare la poltrona di legno. Da ultimo ogni cosa rientrava nella calma: ubriachezza, indigestioni, follie; i lumi del castello si spegnevano; le pattuglie passavano cacciando sguardi di curiosi attraverso i boschetti... Tutto dormiva o pareva dormire».

In tal pausa, strada facendo, Vittorio Sardoù m'aveva ricostruita la vita e l'ambiente di Mary-le-Roi di Luigi XIV. Or bisogna sapere che lui, Sardoù, è il nuovo sovrano di Mary; e perciò il cuoco, i segreti di casa! Vedete: questa in cui ci troviamo è la grande piazza di Mary-le-Roi; piazza Verduron, dirittissima, la chiesa, dove il gran Re veniva in tante volte in processione col suo bel camice e col moccolo in mano; più oltre il municipio, nella ex mangiatoia dei reat cavalli; la tenuta della contessa Beaumont; e infine il cancello fiancheggiato da stelli, che mena alla villa Verduron, già castello dei signori di Montmorency-Luxembourg e Mary-le-Châtel. Tale il nome di Mary, prima che divenisse luogo privato del re, d'onde il nome rinovato di Mary-le-Roi.

Il vecchio castello era descritto. Mansard edificò per ordine del re l'attuale abitazione di Verduron, e il re ne fece dono a Blonin, intendente di Versailles e di Mary, suo favorito. Blonin arraggiava il mecenate; chiedevano a Saint-Simon. La tavola di Blonin era la tavola



Esposizione Nazionale di Torino. — La visita a



IL CARDINALE, quadro di Raffaele Armenise.

di Coisevoix, di Racine, di Boileau, di Girardon, di Niguard, di Fagon, medico del re. Gli onori di casa ci faceva la marchesa di Fenquères, che non dissimulava a nessuno, e tanto meno a suo marito, le proprie amichevoli sollecitudini per l'amoroso Bonin. Dalla mano di Bonin la villa passava, sotto Luigi XV, in quelle della contessa di Vassé, che i maliziosi vogliono che non abbia fatto parlar di sé, ad una che fosse casalinga sotto Luigi XV, che è tutto dire, perché fu molto seria. E tacciono in merito alle doti esoteriche della contessa, vero "angelo di virtù"; dunque si può giurare che era molto brutta. E dalle mani della virtuosa di Vassé passò in altre, e in altre ancora, arrivando a quelle di Legendre di Villemerin, ricco lui, ricchissima la moglie, figlia di un Rothschild dell'epoca; Bouvet, i bei tempi di Montesquieu, ed anche Bouvet ebbe il suo Saint-Simon, salvo che si chiamava Marmontel, sempre disposto a campare a ufo. Un Villemerin muore, la vedova sposa un signor De Grimaldi, probabilmente genovese e forse antenato di Bernardino, calabrese di nascita, figura di provenienza, e finisce col patito. Carlo Trondaine, nuovo proprietario di Verdun, si rifugia così insieme a Chenier, il quale per non farsi sorprendere continuava a passare di nascondiglio in nascondiglio, il Terrore li raggiunge tutti e due, la manina li coglie. La villa passa allo Stato; lo Stato la rivendette; chi la compera la rivende nuovamente: il primo Console vi salda entro a cavallo, durante una partita di caccia, sfondando la sala da pranzo e, finalmente, dopo altre vicende minori, la molto nobile e non meno nobile damigella Anna-Elia-Maria dei duchi Montmorency-Luxembourg viene a rintracciarsi la culla dei suoi padri. Secondo il 1858 le mense una tale paura da cacciarla nella mente un chiodo, che il destino suo sarebbe stato fatalmente lo stesso dei Grimaldi e dei Trondaine. Per sottrarsi a escir di paura la zietta morì, recando nella tomba ogni volta di restaurazione dei Montmorency-Luxembourg nell'antico maniero di Gilly, salvo una breve dimora seguita da partenza per l'altro mondo di certa sua parente, la contessa di Bethune-Sully, che aveva in orrore gli nemici e voleva il *Regno delle donne*, non esprimeva senza "Principio" con la figlia sua, che in una giornata soffocantissima del 1863 Sardou, stanco di aver trovatolo sopra un fuoco desirato, che era un sommarcio, forza la consegna del Regno della Bethune-Sully in cerca di un po' d'ombra religiosa, e, entro l'anno, vede, o, Cesare reinvito, espugna la cittadella Bethune-Sully in virtù d'imperiale tabellionato. E questa è la storia autentica, secondo la quale uno scrittore drammatico che nel 1863 non era ancora immortale, subentrò con pieno e assoluto diritto d'investitura nella successione, signoria e padronanza dell'*Eremitaggio* di Luigi XIV, e con precisione parlando, di Verdun, che stava nell'*Eremitaggio* come una frazione sul nell'intero. Entriamo in casa; avrà il piacere di presentarsi a Vittoriano Sardou, Ercoli? Ci ha visti e ci viene incontro. Strette di mano, scambio di complimenti... "Accomodatevi!", Siamo nel suo gabinetto del lavoro. "Riposatevi un po'!" Continueremo più tardi le nostre scorriere.

Parigi, agosto 1884.

Pio LAZZARINI.

1. A NATURA. *Rivista di Scienza*, diretta da Paolo I. Mantegazza. Scimmia del N. 25. Esposizione di Elettricità a Torino; i generatori secondari di Giuliani e Gibbo; di *Enrico Pinzoli* (con 2 incisi). — Il materiale ferroviario all'Esposizione Nazionale di Torino: Bosello snodato per veicoli ferroviari, di F. Giromballi di Milano, dell'ing. *Cecilio Argenti* (con incisi). — I capelli umani, di *Federico Mantegazza*. — Recenti esperienze intorno alla liquefazione dei gas, di *Giorgio Arrhenius* (con incisi). — I discorsi nell'America del Nord al clima dell'Eremitaggio, di *P. Arrhenius*. — L'isola di Pasqua, di *Edoardo Sclavi* (con 2 incisi). — La fecundazione degli albori, di *Edoardo Sclavi*. — Il parco di la gomma elastica; il monito, stanza veneta (guerra alle Termidi). La vaccinazione in Grecia; Telegrafia; Trasporto di forza; Pallone dirigibile. — La spedizione di Gustavo Bianchi in Africa. — Il parco nazionale di Yellowstone negli Stati Uniti. — L'orchidea gigantea. — Esposizioni. — Bollettino meteorologico. (Lire 30 Fano, Cent. 40 numero).



La signora Davies, professoressa.

DUE DOTTORESSE.

Tutti rammentano il caso della signorina Lidia Poet, che ottenne la laurea in giurisprudenza all'Università di Torino, e domandò invano di poter esercitare l'avvocatura presso i tribunali torinesi.

Il caso della signorina Poet attirò l'attenzione di tutta la stampa italiana, che si sbalzò più e contro le teorie emancipatrici della donna. La giovane avvocatessa divenne per un istante il personaggio del giorno. Niente più naturale, da parte nostra, del desiderio di pubblicare il ritratto della signorina Poet. Chiedemmo subito una sua fotografia, ma non riuscimmo ad averla.

Così allora, invece, avemmo colla massima facilità i ritratti di due altre signorine che fecero parlare i giornali esteri, per il loro ingegno, e che furono altimamente laureate con plauso, l'una a Londra, l'altra a Striscadia.

Per la prima volta a Londra una donna — la signorina Maria Clara Davies, di Sarbun — ottenne il grado di *Master of Arts*.

La signorina Davies studiò con felicissimo esito all'Università della capitale inglese, l'essenza della scienza nel mondo 1879 — studiò poi a Cambridge e fu *Bachelor* vincendo molti premi e distinguendosi specialmente nella letteratura classica, e nella lingua tedesca. All'esame finale, che sostenne all'Università di



La signora Kovalevskaja, matematica.

Londra, nel mese scorso, riportò il quarto posto nell'elenco dei Maestri delle Arti; e ottenne contemporaneamente la laurea nella storia antica e moderna, nelle matematiche, filosofia naturale, e nell'economia politica. Dopo l'ammirazione dei suoi studi al grado dell'Università di Londra, ci accadeva signorine cire hanno ottenuto quello di *Master of Arts* (professore di belle lettere), tre quelle di *Bacheliers* in medicina, otto in scienze, lieve in scienza, e una quella di dottoressa in scienze. L'altra, donna laureata all'Università di Stoccolma è la signora Kovalevskaja, russa, celebre matematica,

attualmente professoressa in quella Università stessa. E forse quest'ultimo esempio dopo il medesimo italiano e la nostra *Giustina Agnoli* di una signora, a cui si assai accorda una cattedra di lingua importante in una Università europea.

E sono belle tutt'e due, le nuove dottoresse e professoressa, che non guasta.

UNA SETTIMANA A LISBONA.

(Continuazione, vedi N. 33).

La perla degli edifici di Lisbona è l'antico monastero dei Girolamiti di Belem. Vi si va in tramvia in tre quarti d'ora, lungo il Tago. La strada che si percorre è tutta aalti e bassi, si sale a ogni poco e si scende con una rapidità vertiginosa; gli accidenti vi occorrono perciò assai; frequent. Le carrozze sono tirate mule, come a Madrid; per montare le salite si attaccano due mule di rinforzo condotte da un piccolo postiglione a cavallo. Discesi dall'omnibus davanti al convento, dirimpetto a quella stupenda porta che all'Esposizione di Parigi nel 1875 formava la facciata portoghese nella via delle Nazioni.

E uno dei più bei gioielli d'architettura gotica che ci abbia lasciato il medio evo. Questa porta che di accesso alla chiesa del monastero, è concepita in uno stile molto originale e che non ho visto mai in nessun altro luogo. I piloni che reggono la volta, in numero di otto, accoppiano la grazia e l'eleganza del moresco alla severità del gotico e si alzano con leggerezza e ardimento sorprendente a quaranta metri sopra il pavimento, e tale è nondimeno la solidità della loro struttura che hanno perfettamente resistito ai terremoti. Le volte piovono su quelle bianche e svelte colonne a due a due e chieta e misteriosa il pittore Van Meer ritrasse tanto fedelmente nel suo quadro, mirabile per verità, che si vede al Museo di Bruxelles.

Il chiostro attiguo alla chiesa è meravigliosamente bello; ha due portici sovrapposti. I pilastri sono scolpiti con la linea che hanno merletti, gli archi delle finestre sono leggiere come filigrane. L'insieme è un misto di Rinascimento, di gotico e di moresco del più bell'effetto. La porta ha quella bella tinta dorata che prendono i monumenti nei climi che non vedono quasi mai piovere. Il circone mi fece scendere sopra un pilastro un medaglione con una faccia di profilo; stando alla tradizione sarebbe il ritratto di santo di Gian, in onore del quale venne fondato il monastero. Si racconta che il Colombo portoghese intraprese una spedizione, il di prima della partenza andò con Don Manuel suo amico d'infanzia a far orazione in una chiesa che avevano a Belem i cavalieri di Cristo. Don Manuel allora fece voto: se la spedizione riusciva, di alzare dov'era quella chiesa una magnifica basilica ed una abbazia. Quando Vasco di Gama tornò, Manuel edificò lo splendido monumento destinato a perpetuare il ricordo della scoperta della strada delle Indie. La prima pietra di quella di sua moglie sono nel coro della basilica. Da tempo i Girolamiti lasciarono il monastero di Belem, che oggi è un orfanotrofio.

Quando lo visitai, si fabbricava sopra la chiesa una grande torre che poi è crollata, travolgendo sepoli nelle sue rovine sette lavoranti. I giornali illustrati, annunciando il fatto, riprodussero a gara il disegno che rappresenta la famosa torre gotica delle rive del Tago, nota sotto il nome di *Torre di Belem*. E si sapeva che questa è sempre al suo posto e neanche il terremoto potrebbe farla crollare; è un edificio quadrato, dei più massimi, solidissimo, con delle torrelle a pedunculati in risalto sugli angoli. L'edificio ha l'aspetto accigliato dei forti del medio evo, ed ha i merli a scudo colla croce di Malta.

Belem mi recò al palazzo d'Ajuda residenza reale. Una salita faticosa sotto un sole torrido mi condusse sul piano elevato incoronato dal casello reale. Il palazzo d'Ajuda m'è parso molto meschino, quanto è superbo quello di Madrid; pare una grande caserma quadrata, forata da una quantità di finestre, vi manca l'ala sinistra e alla prima supposti fosse stata distrutta dal terremoto, ma fu fatto come che non fu mai compiuta. Nell'interno del palazzo non tro-

Belem si chiamava una volta Bairro da Estrela. Quando nel 1506 l'Artista del Catastro, il principe Barboza di Portogallo battezzò la chiesa col nome di Belem. Oggi per abbreviazione, si dice Belem.

pendio di un colonnello; il che è già una bella cosa per un cocco.

Dopo il pranzo andai a prender aria sulla terrazza dell'albergo. Stetti a lungo contemplando, alla pallida luce delle stelle, l'ammirabile valle di Cintra ed il vecchio castello storico che in residenza di tanti re, e le moderne *quintas* o case di villeggiatura disposte a gradini sui fianchi delle montagne; e la piaga cupa dell'Oceano che in lontananza compiva questa magica prospettiva. Tutta la notte intesi la voce squillante dello sguardo del castello, che ad ogni tocco dell'orologio gridavano la parola d'ordine, precisamente come al tempo del re don Sebastiano.

L'indomani alla piena luce del giorno potei meglio rendermi conto dell'aspetto e della situazione della Cintra. È una borgata fra le tre e le quattromila anime situata ai piedi della Peña. Veduta da questo punto, la Peña ha l'aspetto di una grande piramide coperta di rovine, perché la montagna dove esser stata scossa più d'una volta dai terremoti, tanto frequenti in questa regione. Termina in due cime, una delle quali è incoronata dalle rovine di una antica fortezza araba, l'altra dal castello della Peña, che da Cintra non si può vedere.

Cintra, che la Peña domina da tutta la sua altezza, domina a sua volta un profondo imbuto che scende con dolce china verso l'Oceano ed il cui fondo è moltiplicato di alto del livello del mare; il che non è una delle più piccole singolarità di questa contrada.

Nel mezzo del villaggio c'è l'antico castello reale ove risiede il re don Luigi d'Estrella. Il castello, non so perché, chiamato l'Alhambra del Portogallo, ha un'esteriore assai poco seducente; non vedi che costruzioni massiccie, disposte senz'ordine e senza un piano qualunque e dominate da due brutte torri gotiche che non saprei meglio paragonare che porci ad un bincoglio posato dalla estremità che porci lenti più grandi. Per quanto possa parere inverosimile, quelle torri sono due rocce di camino; sorgono sopra le cucine fatte fabbricare da re mori.

Gli permesso scritto del governatore visitai

l'interno del castello. La porta d'ingresso è in quello stile particolare semitico, semiarabo che non ho visto se non in Portogallo. Una grossa gomena complicata di nodi è il motivo generale dell'ornamentazione. S'entra prima nella sala dei Giganti, così chiamata a causa di venisette cigni dipinti sul soffitto. Ognuno di questi uccelli dipinti con molta ingenuità da un pittore

una rosa; la regina sopravvenuta in quel punto rimproverò al re con un sguardo quell'eccesso di galanteria; egli rispose: «*È per bem, minha senhora.*» Le gatte vi sono state dipinte nel salotto dei cortigiani troppo ciarlieri. La sala d'armi è la più bella del palazzo; è quadrata, col soffitto a cupola ornato cogli stemmi delle principali famiglie del Portogallo; le majoliche azzurre che

ricoprono i muri rappresentano battaglie. La più grande ambizione di un nobile portoghese è di figurarsi col proprio stemma nella sala d'armi.

Nulla di più eterogeneo dell'architettura di questo palazzo eretto, dicesi, da Giovanni I sull'area dell'antica reggia dei re mori di Lisbona. Vi domina sempre lo stile arabo, e tanto da doverci credere che l'anica dimora del monarca non fu che trasformata e appropriata ai gusti dei nuovi padroni.

Alcune sale si direbbero ancora tali e quali erano ai tempi dei Mori. Una è detta la sala da pranzo dei Mori. La più curiosa è la sala dei bagni, di evidente costruzione araba. I muri ed i soffitti coperti di majoliche, azzurre hanno una gran quantità di fori dai quali scappavano getti d'acqua che la mia guida fece funzionare benissimo; il loggione era così rifugato in tutti i modi. La cucina, grandissima, data pure dal tempo dei Mori; in alto s'aprono i grandi cammini a bincoglio dei quali ho parlato; il rumore della conversazione vi penetra come entro colossali portavoce.

Il palazzo, sul quale ogni secolo lasciò la sua impronta, desta molti ricordi. Qui i re antichi ricevevano gli araldi viaggiatori portoghesi di ritorno dalle loro lontane spedizioni. Qui Alfonso VI, dichiarato decaduto, passò in carcere gli ultimi anni della sua vita.

Mi fu fatta vedere l'angusta stanza che servì di prigione, ed il pavimento logorato dai passi del prigioniero incatenato.

Nella cappella mi fu mostrata la tribuna dalla quale l'infelice monarca assisteva alla messa quando cadde colpito d'apoplessia.

Qui il re Sebastiano concepì, trecento anni addietro, la fatale spedizione contro i Mori del Marocco che gli costò la vita; nella stanzuccia



Lisbona. — Le pescivendole

attigua alla sala dei Cigni il giovane e sventurato monarca diede l'ultima udienza. Le pareti di questa stanza apparata sono coperte di majoliche azzurre, all'araba. Un sedile, in muratura, è addossato al muro e rivestito delle stesse majoliche. Su questo seggio, diceasi, il re Sebastiano partecipò ai grandi del regno il suo funesto disegno. Parla alla testa di un brillante esercito, col furore della nobiltà portoghese.

E noto come l'avventuroso monarca porci con sei mila de' suoi in quella memorabile battaglia di Alcazar che pose fine all'indipendenza del Portogallo e dissipò le ultime illusioni di Camoens.

Dopo l'antica reggia, bisogna vedere il moderno castello della Penha, la vera meraviglia di Cintra: ho fatto la salita della montagna per una strada che serpeggia entro boschetti nei quali la primavera regna sovrana nel cuore dell'inverno. Un sole raggianti sfiorava sul mio capo, sugli alberi sbocciavano le gemme come in aprile, la cinghiera cantava nelle macchie, la viola mi mandava i suoi profumi, la campanella sfoggiava dappertutto il suo fiore fresco come la rosa, le farfalle dalle ali a vena di disprezzo mi folleggiavano intorno. Io pensavo a Camoens ed a Byron, che visser qui, e dicea a me stesso che i poeti sanno scoprire i luoghi dilettesi.

Quante ispirazioni avranno attinte in questa natura così splendida! Forse nel salire questo stesso sentiero l'autore del *Childe Harold* esclamava con entusiasmo: «Ecco Cintra che ci apre il suo magnifico Eden, colla varia vicenda di monti e di valli! Qual penna, qual pennello potrebbe ritrarre solo la metà di quello che l'occhio disegna in questi luoghi più abbaglianti per gli sguardi mortali che non fossero quelli descritti dal poeta che per il primo aprì attonito al mondo le porte dell'Eliso?»

Continuando per qualche tempo a montare giunsi in quella parte del cono di Penha che fu trasformato in un meraviglioso parco; dappertutto laghi, fontane, grotte, chioschi, ruscelli limpidi come il diamante, viali pieni di fresco e di misteri, boschetti deliziosi nei quali gli uccelli

volano di ramo in ramo. I sentieri sono praticati attraverso i cespiti delle camelle cariche di rose senza numero; non si può ideare senza averlo provato tutto l'incanto che si prova passeggiando nei boschetti di camelle! non guardavo né i banani, né i miri, né le bougainvillee, né le rose, né i gerani, né le querce del sughero, né i pini a ombrelli; non volevo che la abbagliante e ma-

Sembra che soltanto il cupo genio del medio evo abbia potuto creare questo concetto fantastico; appare tutto è moderno. In questo luogo c'era prima un convento, ancora in piedi al tempo di Byron. Il re don Fernando ne fece l'acquisto nel 1833 per la meschina somma di quarantacinquemila reis, gotò giù il convento, e sulle sue fondamenta edificò il magnifico palazzo per la sua residenza estiva.

È veramente la più strana dimora che abbia sognato un re appassionato per le arti, è un concetto misto di tutti gli stili possibili d'architettura, una collezione di campioni tolti a tutte le epoche dell'arte moresca e dell'arte gotica. Nell'insieme è un incanto, e ad ogni passo bisogna fermarsi dinanzi a particolari squisiti, a sculture e rilievi antichi come se ne vedono negli antichi monumenti del Portogallo.

Ora è una esuberante vegetazione in pietra, che simula pompini, grappoli d'uva, piante rampicanti che s'annodano intorno agli archetti delle finestre gotiche; ora è un salice, colle gambe a coda di pesce che fa boccaccio, sulla cima di una porta.... Ne avrei sino a domani se volessi analizzare tutte le meraviglie del palazzo di Penha, vera casa di fate.

Per un piccolo ingresso moresco decorato di majoliche all'araba entrai in una corte dominata da una roccia a perpendicolo. Dal parapetto di quel castello ho ammirato uno dei più bei punti di vista a perpendicolo. — Del parapetto di quel cortile ho contemplato i punti di vista più belli che sieno al mondo. L'occhio si smarrisce in una distesa di piani e di colli popolata di villaggi; a quattro leghe di distanza si scorgono le colossali costruzioni della Macra; il Tago

svolge la sua vasta spira azzurra sino a Lisbona, e lo specchio tremolante dell'Algarve s'apre all'orizzonte. Di qui i re antichi vedevano lanciarsi nell'Oceano i navigli che spedivano alla scoperta di terre ignote.

(Il fine al prossimo numero).

G. LECLENCQ.



Lisbona. — CAPPELLA REGIA DI SAN GIOVANNI BATTISTA, NELLA CHIESA DI SAN ROCCO.

gicia festa delle camelle, la quale esercitava sul mio animo una specie di fascino. Oggi ancora non posso vedere camelle senza ricorricarmi di Cintra.

Non saprei dire la strana impressione da me provata quando in mezzo a quei giardini d'Armida, vidi sorgere i torrioni, le mura merlate, le cupole, le torricelle pensili, i barbacani, i ponti levatoi appollaiati sul più alto picco della Penha.



LA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI IGIGIENE.

(Nostra corrispondenza).

Londra, agosto.

Una giornata da una grande esposizione è un viaggio in cui le gambe, gli occhi, la mente sono affaticati senza tregua, in cui invano si cerca di sfuggire al lavoro dell'osservazione e di godere d'un breve intervallo di riposo. Che riposo non c'è; o si cammina, e si passa davanti alle cose; o si sta fermi, e persone o cose ci passano davanti. Perfino il ristoro che si coglie sotto forma d'una bistecca o d'un bicchier di vino, fa parte dell'esposizione: e si nota e si misura e si osserva. Poi si va con la testa pesante e grossa come un cestone, che un sollevatore lo scaricava un poco, buttando giù su questi fogli una parte delle impressioni ricevute, liberamente e non pensarci poi più.

Il che, gli abiti, le abitudini, l'esercizio delle arti e dei mestieri, l'igiene dell'esercito e dell'armata, gli ospedali e la meteorologia devono da formare oggetto dell'esposizione internazionale di Londra, non è quello che si riferisce all'igiene doveva comprenderli, come potevano escluderle l'educazione primaria e tecnica, e le diverse applicazioni che derivano dalle scuole delle arti e delle scienze?

Così per via di intuizioni di deduzioni e di analogie, la esposizione di igiene è divenuta una vera e propria esposizione industriale. Avrebbe potuto essere anche artistica; e perché no? La soddisfazione provata nel vedere un bel quadro, una bella statua, se è un godimento spirituale, è anche un utile corporale; e da soli in una non poche volte le carlie abilmente toccate non riescono a calmare la frangibilità dei nervi e a prevenire gli attacchi.

È qualche tentativo veramente si è fatto. Perché proprio non saprei vedere che cosa ci si di igiene nella mostra dell'oro e 25 carati collata e smaltata d'un mayor, e nella spada offerta dalla città di Glasgow a non ricordo più che generale per i servizi da lui resi in Europa, in Asia ed in Africa. Forse questi saranno tali servizi igienici; e la collana sarà la perché rappresenta la dignità del sindaco, il quale è il capo, da cui dipende l'assessore dell'edilizia e della pubblica igiene. Almeno a Roma e a Milano è così.

A Bruxelles nel 1876 l'esposizione d'igiene fu tenuta molto più strettamente nei limiti del senso che si attribuisce generalmente alla parola igiene; ed ho una vaga rimembranza d'una professione di materie alimentari, di abiti speciali, di casine, e poi di letti e lettighe e vagoni e ospedali ambulanti (eravamo allora ancora sotto la guerra) e un nostro ufficiale medico che vedeva per corridoi, e perfino il modello del forno crematorio di Milano, con molti altri e diversi sistemi di cremazione. Operazione anche questa igienica, quindi allora mai. Ma mi ricordo anche che vi era un concerto di campana dato con molta serietà da certi signori di quelle parti. E forse sarà stata anche quella un'operazione igienica, nel senso che non aveva nulla di strano dell'atmosfera stagnante nelle galleggianti.

Ma tornando in Inghilterra, e a proposito di calore, bisogna che dica che chi non ha sentito il caldo di Londra, quando vi fa caldo, non ha sentito caldo in nessun altro luogo. Se si arriva il termometro, forse saremo tra i 23 e i 26 centigradi; e non sarebbe poi molto; ma è un calore questo quasi direi d'un altro colore. È un calore che inquieta, che opprime, e che là nell'esposizione, indifferente della tettonica del cristallo e concentrato in quegli stanzoni chiusi, e aumentato dal fumo delle minestre, e dalle emanazioni delle lamiere di manzo nelle ampie trattorie, soffoca addirittura. Da noi sarebbe un bignone di ventagli da far girar la testa. Qui le signore non usano fare uso fuori, in impensato tempo aperto l'ombrello da sole costantemente; anche quando sole non c'è.

Basta; dopo averne già parlato ormai un pezzo, sarà meglio entrare addirittura nei locali dell'esposizione, che non sono poi nei gran parati, i telegrammi dove fu tenuta la prima esposizione universale del 1882, presso allo stupendo Museo di South-Kensington, e tra il nuovo Museo di Storia naturale e il monumento al Principe Alberto.

L'ingresso non ha nulla di particolare e non è che l'aprirsi di una grande tettoia. Si entra

in un gran vestibolo, ornato galeamente con bandiere di tutte le nazioni, con nel mezzo una riproduzione della statua equestre del Principe Alberto, erettagli a Bombay. Non bastava che tutto il Regno unito fosse seminato di monumenti al Principe Alberto; anche a Bombay! Ma andiamo avanti.

Sotto le bandiere son disposti simmetricamente e dipinti sul muro avvisi di diverse ditte. Quel che si fa per gli avvisi, quel che si spende qui, è incredibile. Son dappertutto e sotto tutte le forme. Non solamente in fine, ma persino fra mezzo le pagine dei libri; e una scena commovente di romanzo è interrotta da un avviso magnificante le virtù delle pillole antibilioso e purgative. Si dice che nei concetti fabbricati di distarda offrissero al Kellie una grossa commovente per il privilegio di mettere dei grandi cartelli con gli avvisi della loro mercanzia sulle Piramidi. Si dice. Ma è un fatto che la pagina esterna della copertina posteriore del catalogo ufficiale dell'esposizione è stata pagata mille ghinee; 20.320 delle nostre lire.

Passato il vestibolo, si apre a sinistra l'enorme scalinata con coperchio di cristallo, che è la sala da destinata a *buen mercato*. Ci si va, e ci si può anche vi ha avuto per la sua un eccellente Vienna tutta alla Normanna. Quella bistecca, un eccellente trota, un grosso budino gelato, pane e due bicchieri di birra, tra sceltissimi; non c'è male. E il servizio è fatto da svelette e allegre ragazze, alle quali nessuno si crede obbligato di dire delle sciocchezze.

A sinistra entrando sotto la prima galleria c'è un banco di fotografie; né l'avrei notato, se non per un gruppo di due signore sotto un ombrello, esposto fra diversi ritratti. Ci sono andato vicino per persuadermene; è proprio una fotografia, e del vero, di S. M. la Regina Vittoria, Imperatrice delle Indie, con la Principessa Beatrice, che si ripariano dalla pioggia.

La galleria delle sostanze alimentari si apre con una zucca portentosa, una zucca fenomenale, che così a occhio e croce non m'è parsa meno d'un metro di diametro. Girandola da capriolo, rapa, è un vero monumento di sapienza vegetale.

Seguono naturalmente bestie di tutte le dimensioni e di tutti i colori; ripiene di stoppa, si capisce, ma intelligentemente disposte. Dalla prima proprietà della Regina (il Queen's prize heifer, Cherryl Blossom) premiata all'esposizione bovina, al fuliginoso passerotto dei tetti di Londra, c'è mezza l'arca di Noè. Ci sono poi mezzi maiali salati, paste, pastine, miele, chi e cordali d'ogni natura.

E si comincia a battere il naso in casettine con sovrappi scritto: *Take one!* prendetene una, — Son carte d'annunzi.

Dopo altra trattoria, non a *buen mercato*, vengono le stoffe di cucina per le ragazze (magari ce ne fossero molti di queste scorte anche da noi) e poi una trattoria vegetaria; dalla quale mi alontano a grandi passi, e capio tra gli strumenti e i prospettivi di meteorologia.

Si riparte che Roma, Londra e ci son dieci gradi Fahrenheit precisi di differenza nella media di calore annua, e noto la seguente scala dal caldo al freddo: Cairo, Gerusalemme, Roma, Costantinopoli, Pechino, Londra, Berlino e Pietroburgo.

Non a corsa dove sono le macchine per impastare il pane e i forni per cuocerlo, vedo dipinto, né poi perché, un guerriero in completa armatura con un lungo spadone nella destra, una grossa pagnotta nella sinistra, e una lente infilata nella bocca.

La esposizione del latte e del burro comprende delle vere e proprie latterie, dalla stalla delle vacche alla vendita dei prodotti.

La galleria destinata all'alimentazione termina nella educazione dei visitatori. Sono disposti elaborati modelli, in piccolo, di prigioni e di segrete; e con una segreta grande al naturale, dal cancello della quale si vede un forzato nell'atto di rifarsi il letto. Non c'è angolo dell'esposizione, credo, più infelice di questo.

Un padiglione speciale sono le ambulanze militari; e il vicino l'esposizione particolare del Belgio, assai ricca, specialmente per la parte che si riferisce all'assistenza medica e alla istruzione primaria.

Sotto l'acquario; assai esteso, razionalmente distribuito, importantissimo. Comprende, in di-

versas sezioni, pesci specialmente edibili, crostacei e bellissimi esemplari di anemoni.

La grande galleria delle macchine arricchia la galleria del lavoro in Torino. Lo stesso movimento, lo stesso rumore, lo stesso girar di ruote, strisciar di cinghie, strider d'ordigni.

A macchina vi cuciono cappelli e stivali, vi preparano cioccolata e macedoine, vi impastano il sapone, vi lavano e stirano la biancheria, vi fa perfino il vento, se non la tempesta, e l'aria calda e l'aria fredda secondo bisogno; o per mantener fresca la carne maciata, o per cuocer la zucca e farne uscire i polcini.

Giungo allora al giardino centrale, si passa per uno dei grandi padiglioni per caffè e tè, e si entra nella galleria in curva destinata alla storia delle vesti in Inghilterra. È una successione di figure al naturale, eseguite con grande accuratezza, disposte a destra per gli abili civili, a sinistra per i militari. I militari, cominciando dalle armature di ferro, vengono di grado in grado alle uniformi moderne. Noto fra gli altri un soldato di Giorgio II, con una specie di alta parrucca ricciuta, di stoffa di seta, e un cappello a cerchio e il molto della giarrettiere, son ricamate le parole: *Ne aspera terenti*. Che esercito di valorosi doveva essere quello!

Le figure con abiti civili comprendono un perrone, un parrucchiere, un signore in frac, il Conquistatore al principe reggente; e sono in diciannove urne, ogni urna contenendo un gattuzzo, una dama, una contadina, un operaio, e talvolta un domestico o paggio. È un alternarsi di forme stranissime, di abiti così strane e sempre più ed eleganti. Quelle naturalmente esagerazioni e caricature di queste, in testa berrettini, turbanti, corni e tricorni, in piedi calzature di ogni forma e colore. Un paggio di Edoardo IV ha la punta degli stivali di stoffa rivolta in su e tanto allungata, che arrivano in curva quasi a livello del ginocchio, dal quale parte una catenella per sostenerle. Per ogni abito è poi indicata il disegno autentico sul quale è stato modellato.

Di lì, attraverso il grande tapizierio pieno di palme, banane, zucche, cactus, alve e feli arboree, si passa nell'altra galleria in curva, comprendente ogni maniera di vesti moderne, di calzature di cappe, di guanti, di abiti da signora, di abiti da comitiva, perfino nelle più leggere muscoline, più svolazzanti abiti da ballo. E di tanto in tanto qualche casetta di avvisi con le parole: *Take one!*

La fine del tapizierio, tra le due gallerie in curva, è l'Albert Hall. Una immensa sala ovale per concerti; una specie di piccolo Colosseo, d'antefatto cattedrale coperto da una rotonda d'una curva simile a quella del Pantheon, ma di cristallo, sotto la quale è l'esso un ampio e pittoresco velario. Un enorme organo è all'estremità dell'asse più lunga. L'arena porta trentaquattro file di sedie; poi sopra il podio è una gradinata divisa in otto grandi settori, con dieci file di sedie; quindi tre ordini di palchi, e poi in alto un'altra gradinata di sette file. Non è il Colosseo, ma è un Colosseo.

Eppure tutte le persone che visitano l'esposizione non vi starebbero. Ne entrano giornalmente pagando, in media, 36.000. La domenica l'esposizione è chiusa; e si viene solo a vederla, e si corona (L. 3.15) gli altri giorni uno scellino (L. 1.25). La settimana passata entrarono 223.176 persone. Dall'apertura ad oggi, due mesi circa, 1.900.925.

Nelle gallerie che circondano l'Albert Hall e nei vicini locali annessi, è esposto quanto si riferisce all'istruzione primaria e alla educazione delle classi povere.

Dalla galleria in curva di levante, dopo un altro padiglione per caffè, si passa nella grande esposizione chimica. Non sono in numero così tante la copia, la varietà, la ricchezza, la bellezza più o meno igienica degli oggetti esposti, e la gaiezza della grande navata coi suoi vivaci dipinti sulle mura, con le lanterne che pendono dall'alto, e le bandiere colorate che si innalzano sui pali.

Le iscrizioni e gli emblemi delle pitture sui muri sono stati eseguiti dal marchese Tseng, ambasciatore cinese. L'entrata alla galleria è decorata da una specie di arco di trionfo in legno, e lungo il quale si susseguono i busti di illustri scienziati, e in alto, quali in Pechino, con oggetti di ogni uso, forma

[Vedi la continuazione a pagina 156].

